

LA CARITA' TRA SOLIDARIETA' E IMPEGNO SOCIO-POLITICO

Università di Padova, giugno 1993

Aspetto Pastorale

Esprimo la commozione di parlare in quest'Università di cui sono ex-alunno. Quando si fa un discorso mi è stato insegnato che la cosa più importante è intendersi sui termini. Mi è stato affidato il compito di affrontare l'aspetto pastorale del tema. La Pastorale ha relazione col piano salvifico di Dio nella storia:

- come questo piano fu pensato da Dio fin dai secoli eterni e rivelato nel tempo è oggetto della Teologia Biblica e Dogmatica;
- come va accolto nel cuore dell'uomo e attuato nella sua vita è oggetto della Teologia Morale;
- come va proposto al mondo contemporaneo è oggetto della Teologia Pastorale.

Questa branca della Teologia Pastorale è più soggetta ad aggiornamenti perché è in rapida e radicale trasformazione il mondo ed è stato rinnovato il volto della Chiesa nel Vaticano II.

Allargare gli orizzonti della parola "Pastorale"

La categoria che più incide sul rinnovamento dell'azione pastorale è l'immagine "Popolo di Dio" (LG, cap.2). Nel dibattito conciliare è passato prima del capitolo sulla gerarchia; ha cambiato prospettiva a tutta la costituzione LG, a tutti i testi conciliari.

Tutti, prima di tutto sono popolo di Dio.

Dal battesimo nasce in tutti una duplice vocazione:

1. alla comunione: e questa è fonte di uguaglianza nella dignità;
2. alla missione pastorale: e questa è fonte di diversità di ruoli, di compiti e di ministeri.

Al tempo di Paolo non era ancora all'orizzonte la classica distinzione preti-laici. Gesù ha applicato a sé il titolo di Pastore: con esso qualifica la sua missione (Lc 15,4-7), annuncia la sua morte e resurrezione (Mc.14,27; Mt.26,31; Gv.10). La missione pastorale passa da Cristo alla Chiesa, a tutta la Chiesa, a tutti nella Chiesa.

Mediante il battesimo tutti infatti sono partecipi dell'ufficio profetico, sacerdotale, regale (LG 34-36). È la comunità nel suo insieme, chiamata a far pastorale in virtù del sacerdozio comune a tutti.

Più tardi, specie dopo S. Gregorio Magno (e la sua "regola pastorale"), l'attenzione pastorale si è concentrata sui pastori. Questo restringimento della Pastorale al sacerdozio ministeriale la ridusse a unilaterale e diminutiva. L'azione dei laici non fu rifiutata, ma fu vista come supplenza al clero, non come un diritto-dovere nativo di tutti i battezzati. Per circa mille anni, per circostanze storiche, l'azione pastorale fu riservata ai presbiteri pastori.

Ora nel Concilio tutta la Chiesa e tutti nella Chiesa sono chiamati a partecipare a una pastorale di comunione, di ministerialità e di missionarietà. L'"Ad Gentes" ha provocato un "soprassalto di missionarietà". E questo non solo all'esterno, ma anche all'interno della Chiesa. Ogni terra è sempre terra di missione. Del resto in ciascuno di noi c'è sempre qualche zona del cuore che ha bisogno di essere rievangelizzata, convertita. E c'è sempre nella periferia della Chiesa una larga fascia di indifferenti, di lontani, di estranei, a cui la Chiesa è inviata. Di fronte al fenomeno del secolarismo, che invade la vita sociale, politica, economica, etica, fossero anche il doppio, i presbiteri, non possono senza i laici far pastorale là dove il laicismo vive e prospera. Occorre passare nella pastorale dalla conservazione alla espansione missionaria.

I luoghi di questa missionarietà rinnovata sono: la famiglia, la scuola, l'università, il mondo del lavoro, della sofferenza, della emarginazione, le strutture pubbliche. La pastorale di questi "mondi vitali" non può farsi concreta senza la partecipazione attiva dei laici.

Ricaricare di senso la parola "carità"

Da questa "solidarietà" nella pastorale ecclesiale è naturale il passaggio alla "solidarietà" nella carità ecclesiale. Il declino delle parole è legato al loro rapporto con la vita. Quindi al loro uso corretto. Parole ricche di valore e di significato, se deformate, passano di moda, cadono in disuso.

Questo purtroppo è accaduto alla parola carità. Nell'azione pastorale fu ridotta a significare soprattutto beneficenza ed elemosina, la quale copriva non di rado interessi meschini o vistose carenze di giustizia. Perciò ha perso quella ricchezza che le aveva conferito una lunga tradizione evangelica. È capitato così che il concetto di carità si sia vistosamente contratto e impoverito, tanto da suonare spesso come parola falsa e da apparire odiosa. È perciò necessario e urgente ricaricarla di senso e di energia profetica. È questo uno dei compiti che si propone questo seminario di studi.

La carità teologale deve informare profondamente tutta l'azione pastorale della Chiesa, perché sia e appaia "Ecclesia de Caritate". Questa carità affonda le sue radici nelle abissali profondità della vita stessa di Dio che è amore (1 Gv 4-8).

Si è rivelata però con opzione preferenziale verso i poveri, i sofferenti, i più deboli, gli ultimi:

- Nel volto del Dio dell'Esodo, che si fa solidale con gli oppressi, i miseri, i deboli della società (Es 2,23-25; Dt 24,17-18.22).

- Nel volto del Dio dei Profeti, che intervengono, a nome di Jahwè contro le situazioni in cui i poveri sono oppressi e calpestati (Am.2,6-8;8,4-6) e richiamano che la fedeltà all'alleanza comporta la tutela del diritto dei poveri (Is.1,17; Ger. 22,3.15-16).

- Nel volto del Dio di Gesù Cristo, il quale proclama il lieto annuncio che il regno di Dio si è fatto vicino come perdono, giustizia e liberazione a favore dei poveri (Mc.1,15; Lc.4,13-21). Con una dichiarazione programmatica Gesù li invita a esultare e a rallegrarsi: "Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio "(Lc.6,20).

Dio quindi ama infinitamente tutti, ma con scelta gratuita privilegia i poveri, non perché siano più buoni e disponibili degli altri, ma perché hanno bisogno. Questa scelta preferenziale dei poveri è accolta e vissuta con gioia e riconoscenza dalla Chiesa nascente (At.2,44-45; 4,32.34-35).

È la scelta pastorale confermata dal Concilio: "Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre a dare la buona novella ai poveri e a guarire quelli che hanno il cuore contrito (Lc.4,18), a cercare e salvare ciò che era perduto (Lc.19,10); così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza; anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro intende servire a Cristo" (LG 8).

In questa scelta pastorale si è impegnata anche la Chiesa Italiana nel documento: "Chiesa Italiana e prospettive del Paese "n.4 (23.X.1981)". Innanzitutto bisogna decidere di partire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale"!

Una pastorale a partire dalla solidarietà con gli ultimi

"Partire dagli ultimi" però non deve essere solo uno slogan di effetto; ma una scelta pastorale di solidarietà coerente con il Vangelo.

I poveri, in questa prospettiva, cessano di essere solo oggetto di assistenza, per diventare soggetto e protagonisti di rapporti nuovi all'interno della comunità cristiana. Per capire e attuare il disegno salvifico di Dio nella storia umana, bisogna guardarla con gli occhi dei poveri. Altrimenti si rischia di non capire nulla. Se questa priorità di solidarietà con i poveri viene colta in tutta la sua verità, porta a ripensare e a rinnovare tutta l'azione pastorale della Chiesa.

La liturgia innanzitutto, dove si celebrano "le grandi opere di Dio", il quale "rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati, libera i prigionieri... protegge lo straniero, l'orfano e la vedova" (Sal.146,7-9). Il culto ha il suo centro dinamico nella carità". Di fronte ai casi di bisogno, non si possono preferire gli ornamenti superflui delle chiese e la suppellettile preziosa del culto divino; al contrario potrebbe essere obbligatorio alienare questi beni per dar pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo"(S.R.S. 31). Né si limita a questo. L'intera prassi liturgica, dal linguaggio, ai segni, va ripensata e riformulata in modo che i poveri, i vecchi e i bambini, malati e disabili, peccatori e lontani si trovino a loro agio e si sentano soggetti e protagonisti della celebrazione. Ci sono ancora troppe barriere architettoniche e psicologiche perché i portatori di handicap possano accedere alle nostre chiese.

Lo stesso vale per la pastorale dell'annuncio, della catechesi e della formazione cristiana permanente. Non si tratta solo di proclamare con tutta franchezza la verità che Gesù, il Signore risorto, è "buona notizia" per i poveri; ma di lasciarsi coinvolgere dallo stile solidale di Dio. Perciò i piccoli, i deboli, i marginali interpellano i credenti e gli operatori pastorali. Sono essi che suggeriscono i criteri e i metodi dell'intera azione pastorale, le mete dell'evangelizzazione, della catechesi e della formazione cristiana permanente.

- La solidarietà coi più deboli impegna soprattutto la "pastorale o testimonianza" della carità, che trova stimolo e coordinamento nella "Caritas" diocesana e parrocchiale.

Essa ha il compito e il merito di:

- richiamare alle coscienze che la testimonianza della carità non va "delegata" ad alcuni, ma è compito urgente e formidabile di tutti;
- approfondire le motivazioni teologiche della diaconia della carità, perchè non resti pura filantropia;
- allargare l'orizzonte dei problemi che urgono e inquietano il cuore del cristiano contemporaneo (cfr. Statuto della Caritas Nazionale, Diocesana e Parrocchiale).

La pastorale della carità infatti nella Bibbia trova l'ispirazione, la spinta e la capacità di amare, ma nella storia degli uomini trova le modalità concrete della carità. Il "cosa fare" qui, ora, non viene indicato dalla Bibbia e dal Vangelo. Sono le aspirazioni dell'umanità che precisano le modalità della carità. È nella storia che la comunità cristiana cerca di scoprire le indicazioni della volontà di Dio: è la lettura dei "segni dei tempi".

Nel pensare e progettare la pastorale della carità quindi, la Chiesa cammina sotto il giudizio della Parola; ma trova "l'ordine del giorno" nelle situazioni storiche del mondo. C'è pertanto uno sviluppo progressivo nel capire la carità e nel fare la carità.

L'impegno sociale e politico della carità

S. Tommaso d'Aquino aveva sviluppato a fondo la dimensione teologica della carità. Teologi e moralisti del sec. XVI svilupparono la dimensione politica della carità. Francesco De Vittoria (+1546) traccia una mappa dei diritti che competono ad ogni

uomo, che lo Stato è tenuto a riconoscere e a favorire. Secondo questi teologi e moralisti è compito della carità difendere e promuovere i diritti fondamentali di ogni uomo, soprattutto dei poveri. La carità pertanto è strettamente legata alla giustizia.

Purtroppo nei manuali di Teologia morale dei secoli seguenti la carità perde progressivamente il ruolo che le spetta nella vita sociale; scompare dai manuali di morale e viene demandata sempre più ai trattati di ascetica.

Le relazioni sociali tra gli uomini (il rapporto col prossimo) vengono misurate e giudicate moralmente di solito col metro della giustizia commutativa. Di fatto la giustizia commutativa era l'unica giustizia che interessava la morale. Tutto o quasi il trattato sulla virtù della giustizia riconduceva al VII comandamento: "Non rubare": settimo comandamento e giustizia commutativa tendevano a identificare ed esaurire il concetto generale di giustizia.

Nei testi di morale del Genicot, Noldin, Iorio e simili, su cui si è formato il clero meno giovane (confessori e predicatori), oltre 200 pagine sono dedicate alla giustizia commutativa; poche righe alla giustizia distributiva e legale, nessuna alla giustizia sociale. Mentre era sempre "lecito" moralmente, acquisire beni nei modi legittimi, non era mai moralmente "doveroso" dare del proprio come dovere di giustizia.

Si pone una grossa domanda: come mai tanti gravissimi problemi di morale economica e sociale, che già prima della *Rerum Novarum* angustiavano le coscienze cattoliche, non hanno trovato spazio? La risposta non è facile; è ingiusto giudicare i fatti del passato con i criteri del presente. Ci fa però capire la difficoltà di affrontare un discorso etico sulla carità sociale attesa la cultura e la mentalità. Ci fa sentire l'urgenza di ripensare in termini adeguati un annuncio cristiano sulla carità.

Le encicliche sociali nuove e grandi espressioni della carità della Chiesa

Mentre l'insegnamento continuava nella strada del "privato", la coscienza della Chiesa veniva scossa dai grandi problemi sociali legati alla nascita e allo sviluppo della società industriale. E in primo luogo dalla questione operaia.

La missione pastorale della Chiesa, la carità della Chiesa, la sua passione per l'uomo erano chiamate in causa. Il tema della carità riappare in questo filone

dell'insegnamento della Chiesa per mezzo delle grandi encicliche sociali. la RN di Leone XIII (1891). Annunciava novità evangeliche dirompenti: l'espressione più genuina della carità nella RN non è l'elemosina o la beneficenza. È l'apprensione per la sorte di tante persone deboli e indifese di fronte al prepotere del capitale: "Quello che è veramente indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, nè stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze" (RN 16).

Con Pio XI la questione operaia è diventata questione sociale (Quadragesimo Anno, 1931). Nasce una nuova dimensione della giustizia: la giustizia sociale. "Fa parte dell'essenza propria della giustizia sociale chiedere ad ogni individuo tutto ciò che è necessario per il bene comune" (Div.Redempt.51).

La "*Mater et Magistra*" di Giovanni XXIII (1961) è, come gli altri documenti del magistero sociale, una delle grandi espressioni della carità della Chiesa nei confronti degli uomini e dei loro problemi.

La "*Populorum Progressio*" (1967), di Paolo VI, sarà la R.N. a livello di popoli: dove la carità è impegnata allo sviluppo integrale, "il che vuol dire alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo" (PP 13).

A vent'anni di distanza, a commemorazione e commento della P.P., è uscita recentemente l'enciclica di Giovanni Paolo II: "*Sollicitudo rei socialis*". Nel corso di questi vent'anni infatti il grido dei popoli della miseria verso i popoli dell'opulenza si è fatto più drammatico.

L'enciclica è come uno squillo di tromba alla coscienza del mondo che invita a interrogarsi sul tipo di sviluppo che sta realizzando. La carità assume così il volto, il nome di promozione umana. Alla nona sessione del Concilio Paolo VI afferma: "Vogliamo notare che la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo". Il Concilio, specie con la GS, ha riportato al centro della vita e dell'azione caritativa della Chiesa e dei cristiani i grossi problemi e le drammatiche questioni del mondo: fame e sottosviluppo dei popoli, corsa agli armamenti e pace tra i popoli, promozione della donna e diritti dell'uomo

sono il "luogo teologico" dove prende forma e stimolo la dinamica della carità. Si deve confessare purtroppo che la coscienza dei cristiani non si è lasciata ancora provocare dagli appelli di queste "lettere" che lo Spirito di Dio ha scritto alle Chiese del nostro tempo.

La promozione dei diritti dell'uomo

Il tema di questo seminario ci induce a soffermarci su un punto fondamentale della promozione umana o giustizia sociale: i diritti dell'uomo.

Cosa chiede in concreto la giustizia sociale, definita da Paolo VI la "Forma moderna della carità"? Chiede che siano garantiti per ogni persona livelli minimi di partecipazione alla vita della comunità umana e cristiana a cui appartiene. Un uomo, per il solo fatto che esiste, si pone come soggetto di diritti fondamentali, che competono ad ogni persona. Questi diritti non li riceve dallo Stato, che ha solo il compito di riconoscerli, ma da Dio. Lasciar morire di fame o percuotere a morte un cane non è peccato contro la giustizia o la carità; pecco se mai contro me stesso, perché manco di umanità. Non così con l'uomo: non è cosa, ma persona umana.

L'ingiustizia più grande è escludere un essere umano, come se non appartenesse all'umanità. Ed è insieme il più grande peccato contro la carità. L'esclusione può avvenire:

I°. Nella sfera politica negando la libertà di parola, di stampa, di voto, con la concentrazione del potere in mano di pochi, colla repressione.

II.° Nella sfera economica quando non si rispettano o promuovono i diritti fondamentali dell'uomo. La PT, la GS e la SRS al n.23, hanno tracciato un elenco di questi diritti umani: alla vita, al cibo, al vestiario, alla casa, al riposo, alle cure mediche, alla istruzione di base.

Nel nostro sistema economico, per guadagnarsi da vivere, va affermato il diritto ad un lavoro remunerato, in condizioni non nocive alla salute e con giusto salario. Tutti hanno diritto all'assistenza in caso di disoccupazione, malattia o vecchiaia. Questi diritti umani, personali, economici, sociali competono a tutti. Costituiscono un problema morale per la società civile: garantendoli si realizza il bene comune.

Modelli economici, politici, sociali che escludono poveri, disoccupati, handicappati, malati, anziani da questi diritti umani fondamentali, si macchiano di un "peccato sociale".

L'enciclica SRS al n.33, ha allargato l'orizzonte dei diritti fondamentali al piano internazionale tra i vari stati: "Il rispetto della identità di ciascun popolo con le sue caratteristiche storiche e culturali"; "L'eguale diritto ad assidersi alla mensa del banchetto comune, invece di giacere come Lazzaro fuori della porta, mentre i cani vengono a leccare le sue piaghe" (cfr.Lc.16,21).

Il "peccato sociale" pesa sulla coscienza di tutti

Su chi ricade questo peccato sociale? Richiamo alcune linee di fondo del pensiero sociale della Chiesa.

La questione sociale ha assunto oggi una dimensione mondiale. Già il Concilio, confermando la MM (n.63-54), era convinto che "l'umanità diventa sempre più consapevole della propria unità" (GS 77). la PP (n.3) ha ribadito: "La questione sociale ha acquistato dimensione mondiale".

Questa "solidarietà mondiale" è la chiave di lettura della nuova enciclica SRS. La solidarietà o interdipendenza ha una dimensione economica che si manifesta nei mercati internazionali, nel flusso dei capitali ecc. Ha una dimensione politica resa evidente nell'istituto delle Nazioni Unite e delle sue organizzazioni, nonché nelle minacce alla pace.

Ma ha essenzialmente una dimensione morale. La solidarietà è fondata, oltre e più che sulla utilità economica o nella volontà politica, su un fatto teologico: il mirabile disegno di Dio sull'uomo e su tutti gli uomini chiamati a formare una sola grande famiglia umana.

Da qui l'obbligo di rifiutare strutture e meccanismi economici che creano una piccola parte dell'umanità sempre più ricca e la maggior parte sempre più povera. Questo cambiamento può avvenire solo se vengono superate le "strutture di peccato", che stanno alla base di questi meccanismi e sistemi "perversi", causati dalla "brama

esclusiva del profitto e dalla sete del potere". Essi devono essere sostituiti "con nuovi, più giusti e conformi al bene comune dell'umanità" (SRS 37).

Questa solidarietà non consiste in un "sentimento di vaga compassione e di superficiale intenerimento per i mali di tante persone". La vera solidarietà porta alla "determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune"(SRS 38). Questo impegno fermo e perseverante non è facile. Il magistero sociale della Chiesa ne traccia i criteri di base:

I°. Il bene comune esige la giustizia per tutti gli uomini. Quindi la protezione dei diritti umani fondamentali per tutti. L'esclusione anche di un solo uomo è un grido di ingiustizia sociale.

II°. Il dovere di operare per il bene comune, per la realizzazione della giustizia sociale, grava su tutti. La dottrina sociale non sostiene la assoluta uguaglianza di reddito. Contesta però la scandalosa disparità di redditi e di consumo di fronte a tanta gente che manca del necessario. Crea obblighi particolari in coloro che hanno risorse e possibilità economiche maggiori.

III°. Ognuno ha doveri speciali verso i poveri, gli emarginati, gli ultimi. Muta così il concetto di "superfluo". Un tempo i trattati di morale si domandavano se era necessario dare il 3% o il 5% del superfluo. Papa Giovanni ha affermato: "È dovere di ogni uomo, impellente per il cristiano, considerare il superfluo con la misura della necessità altrui". È misura più scomoda, ma più evangelica. E muta il concetto di "proprietà privata". Non è dogma intoccabile: grava su di essa una "ipoteca sociale" fondata e giustificata dalla destinazione universale dei beni.

Realizzare questi impegni, queste responsabilità è reso difficile oggi dai modelli culturali, sociali, economici della società contemporanea. Scuola, economia, politica sono spesso a servizio di coloro che sono privilegiati. Il benessere rischia di accecarci di fronte alle nuove e vecchie povertà dei poveri "Lazzari" che ci vivono accanto. L'obbligo di far giustizia sociale, tutelando i diritti degli ultimi, con una solidarietà che promuova lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, "è la tremenda sfida dell'ultima decade del secondo millennio" (SRS 47).

Siamo perciò chiamati tutti a fare la "opzione fondamentale per i poveri".

Paolo VI ha detto: "Il Vangelo ci inculca il rispetto preferenziale verso i poveri e la loro particolare situazione nella società. I più fortunati dovrebbero rinunciare a certi loro diritti, per metter i loro beni più generosamente a servizio degli altri" (OA 23). "Ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale", significa che gli ultimi nella società devono diventare i primi nella Chiesa, obbedendo al comando di Gesù: "Chi è il primo fra voi si faccia schiavo" (Mt.20,27). E far in modo che divengano primi anche nella società civile, realizzando il bene comune. Se infatti stanno bene gli ultimi, stanno meglio anche i primi; la debolezza degli ultimi ferisce l'intera società: il peccato sociale, specie in una società democratica, pesa sulla coscienza di tutti.

In base a questi criteri:

I°- La soddisfazione dei bisogni primari degli ultimi deve avere la precedenza sui beni di consumo e di lusso.

II°- Gli investimenti produttivi di ricchezza devono essere finalizzati in modo speciale a beneficio di coloro che sono poveri e ultimi. Infatti creano o riducono posti di lavoro, sostengono od ostacolano la giustizia sociale.

III°- Questa priorità di scelte costituisce una grossa sfida morale alle politiche economiche che investono grandi capitali nella produzione di beni di lusso e di consumo o nelle tecnologie militari o armamenti. Mentre non investono abbastanza in settori che producono posti di lavoro o servizi sociali di particolare necessità. Lo conferma autorevolmente Giovanni Paolo II: "I bisogni dei poveri hanno priorità sui desideri dei ricchi; i diritti dei lavoratori sulla massimizzazione dei profitti; la produzione che concerne i bisogni sociali sulla produzione a scopi militari" (Discorso in Canada 1984). Si può discutere sul modo in cui realizzare queste priorità; ma credo non si possa negare che muoversi su queste linee è urgente.

La sfida della carità sociale

La sfida della carità sociale impegna:

I°- I politici e i governi: 40 anni fa in Italia sono stati impegnati a varare una Costituzione che tutelasse i diritti civili di tutti i cittadini: era una sfida politica.

Oggi si impone uguale, superiore impegno di una Costituzione che tuteli i diritti economici e sociali di tutti i cittadini, con attenzione ai più deboli, agli ultimi: "Non si usi denaro destinato agli ultimi per finanziare i primi". È una sfida economica e sociale.

II°- Impegna i sindacati: hanno dovere di difendere i diritti degli associati, anche con lo sciopero; ma devono evitare di sostenere rivendicazioni corporative che danneggino il bene comune e i diritti degli ultimi (ad es. stipendi altissimi o scioperi selvaggi negli ospedali).

III°- Impegna gli imprenditori: affrontano scelte difficili ogni giorno; sono di fronte a problemi cruciali per le innovazioni tecnologiche necessarie per non essere espulsi dal mercato. Misurino però le scelte con gli alti costi umani dei lavoratori espulsi o rifiutati al banco del lavoro. Almeno si accorgano della "logica per versa", dei meccanismi perversi nei quali sono coinvolti.

IV°- Impegna tutti:

1) Tutti siamo impegnati dalla carità sociale a dare capacità, tempo, denaro, per una giustizia più grande verso i deboli.

2) In particolare tutti siamo impegnati ad evitare l'evasione fiscale. Pagare le tasse è il modo normale di contribuire al bene comune.

3) "Nessuno tenti, coi piccoli doni di carità di esimersi dai grandi doveri imposti dalla giustizia" (Pio XI Div.Red.49). La carità della Chiesa è chiamata ad alzare la sua voce di protesta, di proposta, di profezia: "Si sente profondamente implicata in questo cammino" (SRS 47).

Ecco i grossi problemi della storia, le grandi questioni del mondo contemporaneo, che sono diventati problemi e questioni della pastorale della Chiesa. La Chiesa non si realizza nella sua missione pastorale di carità "nonostante" queste questioni, ma "mediante" la solidarietà con queste questioni. La carità pertanto impegna oggi la Chiesa locale a promuovere una cultura della solidarietà e della giustizia sociale, scoprendo con lucidità il senso e la portata del "ripartire dagli ultimi". Sono detti ultimi anche perché sono gli ultimi ad essere scoperti, dal momento che non hanno sindacati che li difendono e non scendono di solito in piazza con cartelli a gridare le

loro situazioni. È quindi importante in ogni Chiesa locale creare una sorta di "osservatorio della carità" che riveli la "banca dei dati" dei nuovi poveri: anziani soli, handicappati fisici e psichici, dimessi dai manicomi e dalle carceri, coinvolti nel giro della droga e della prostituzione, cassa-integrati, giovani disoccupati alla ricerca disperata di un posto di lavoro, ecc.

La carità politica e sociale impegna tutti ad una grande conversione: alla sobrietà e alla solidarietà.

Va richiamata l'urgenza di una grande conversione a cui la carità politica e sociale chiama oggi i cristiani: alla sobrietà e alla solidarietà.

Il Vangelo afferma due principi circa la carità sociale:

I°- "Non ti è lecito arricchire": "Guai ai ricchi" (Lc.6,24) contro l'avidità.

II°- "Ciò che hai, lo hai per condividere (Lc.11,41) contro l'avarizia.

Tutta la cultura occidentale invece (nonostante secoli di cristianità) si basa su due principi opposti:

I°- "Avere sempre di più": la ricchezza deve produrre ricchezza.

II°- "Massimizzare il profitto": realizzare il massimo profitto possibile.

È questa la logica perversa denunciata dall'enciclica SRS perché crea "l'allargamento del fossato tra l'area del cosiddetto Nord sviluppato e quello del Sud in via di sviluppo" (SRS 14). Anzi "per una specie di dinamica interna e sotto la spinta di meccanismi che non si possono non qualificare come perversi, provoca effetti negativi perfino nei paesi ricchi. Proprio all'interno di questi paesi si riscontrano, seppure in misura minore, le manifestazioni specifiche del sottosviluppo" (SRS 17). La morale cattolica ha dato finora poco fastidio non solo alle multinazionali, ma anche alle coscienze dei credenti. Fu infatti consentito di aderire alle verità di fede e poi, in pratica, organizzare la propria vita su modelli incompatibili con il Vangelo. Dentro le scelte economiche, che il cittadino cristiano pensa naturali e moralmente lecite, giocano gli stessi modelli "perversi" che governano l'economia mondiale. Ad esempio: chi sceglie la professione in base a lavori umanamente ricchi di servizio ai

più deboli anziché economicamente più redditizi? Chi si rifiuta di comprare a prezzi stracciati ad una vendita fallimentare? Quanti lavoratori sono disposti a scioperare per la qualità del lavoro più che per l'aumento dello stipendio? Quanti rifiutano il 2° o 3° lavoro, spesso, lavoro nero, per lasciar posto a chi lo cerca disperatamente? Quante famiglie si pongono seriamente il problema se sia necessario il 3° o 4° stipendio, obbedendo alle leggi della sobrietà e della solidarietà sociale? Quale professionista misura le rivendicazioni portate avanti dal suo sindacato autonomo, non sugli stipendi dei colleghi della Svizzera o della Svezia, ma sui minimi livelli dei pensionati? Quale commerciante si accontenta del prezzo equo e non tende al massimo possibile?

Le nostre celebrazioni penitenziali devono ringiovanire l'esame di coscienza su queste nuove frontiere della carità sociale:

La sobrietà nell'uso dei beni e del denaro (cfr 1 Tim. 6,6-10).

La solidarietà coi deboli e con gli ultimi.

È utopia? Quando il Vangelo ha fatto irruzione nella storia ha trovato una cultura che riteneva normale la schiavitù. Non ha predicato la rivoluzione degli schiavi come Spartaco, ma la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio e redenta dal sangue di Cristo. Basta rileggere la lettera di Paolo a Filemone, con cui gli rimanda lo schiavo Onesimo.

Ci sono voluti secoli per abolire la schiavitù. È stata soppressa dalla Rivoluzione Francese, rimessa in vigore da Napoleone, abrogata definitivamente alla fine del secolo scorso. Ci sono voluti secoli; ma alla fine il Vangelo della libertà e dignità umana ha trionfato.

È lecito sperare che lo Spirito, mediante la convinta e luminosa testimonianza della carità politica e sociale dei cristiani, riesca a piantare nel cuore del mondo le due grandi idee evangeliche della sobrietà e della solidarietà per la promozione dei diritti degli ultimi e così possa ricomporre in pace uomini e popoli? Ci vorranno forse secoli?

Ma è questo che anticipa il regno di Dio "qui e ora".

È questo che fa diventare i cristiani novità e speranza del mondo (GS 31).